

## COMMITTENTI E CAPOMASTRI A PALERMO NEL PRIMO CINQUECENTO: NOTE SULLA FAMIGLIA DE ANDREA E SULL'ATTIVITÀ DI ANTONIO BELGUARDO

Maurizio Vesco

Nell'estate del 1523 venivano giustiziati in diverse località dell'isola Federico, Giovan Vincenzo e Francesco Imperatore, Jacopo Spatafora, il tesoriere del Regno Nicolò Vincenzo Leofante, l'ambasciatore della città di Palermo Giovanni San Filippo, Federico Abatellis conte di Cammarata, tutti membri di importanti famiglie palermitane colpevoli di avere congiurato contro la corona spagnola e aver preparato una rivolta, meglio nota come "la rivolta degli Imperatore", che avrebbe dovuto provocare, in seguito al sollevamento armato delle corporazioni cittadine, un improbabile passaggio dell'isola alla Francia<sup>1</sup>. Insieme a questi veniva giustiziato Federico Abatellis junior, barone di Cefalà<sup>2</sup>, nipote del Leofante e cugino dell'omonimo conte di Cammarata.

I beni di Federico Abatellis junior, come quelli di tutti gli altri condannati, vennero confiscati e incamerati dalla Magna Regia Curia e in seguito venduti all'asta.

Questi possedeva un tenimento di case sulla *ruga magistra* del quartiere della Kalsa (odierna via Alloro, laddove sorge l'attuale palazzo Aragona), area in cui da sempre si concentravano le proprietà urbane della famiglia Abatellis: si trattava di un gruppo di case «terrane e solerate» con cortile, pozzo e altri ambienti minori, posto nella contrada della Fieravecchia, dinnanzi alle case del maestro razionale Giovan Giacomo Bonanno [fig. 1].

Nel settembre del 1531, otto anni dopo l'esecuzione capitale del barone di Cefalà, la Magna Regia Curia, pressata dalla necessità di denaro per finanziare il continuo impegno bellico delle armate imperiali, vendette questo gruppo di case con cortile, ormai in pessimo stato di conservazione e «minantur ruinarum»<sup>3</sup>. A comprare, con l'intervento del viceré Monteleone e su delibera del Sacro Regio Consiglio, fu Geronimo de Andrea, *utriusque juris doctor*, consigliere Regio e giudice della Magna Regia Curia dei Maestri Razionali. Anche in questo caso, come per il

ben più noto ed eclatante acquisto della baronia di Cefalà –confiscata allo stesso Federico Abatellis– da parte del tesoriere del Regno Francesco Bologna, è ragionevole pensare a favoritismi, e persino a turbative d'asta: il giurista e maestro razionale era d'altronde uomo di fiducia del viceré<sup>4</sup>. Era stato lo stesso Monteleone a ratificare, con una lettera dell'ultimo di agosto del 1531, la vendita al giudice de Andrea<sup>5</sup>.

La contrada della Fieravecchia era fortemente appetibile, luogo insediativo privilegiato da decenni per molte tra le principali famiglie palermitane e in special modo per numerosi esponenti dell'alta burocrazia del regno. A poca distanza l'una dall'altra sorgevano infatti intorno alla casa dell'Abatellis le dimore dei maestri razionali Pietro de Agostino, Giovan Giacomo Bonanno, Giacomo Abbate e Giacomo Alliata. Queste erano posizionate in prossimità di un nodo chiave del tessuto connettivo della città<sup>6</sup>, all'incrocio tra la strada *magistra* della Kalsa e la strada *magna* di S. Francesco (o *ruga Pisanorum* o dei Librai), non distanti tanto dalla piazza della Fieravecchia che



Fig. 1. N. Bonifacio, pianta della città di Palermo, 1580, particolare. In evidenza il palazzo dei de Andrea.

dal piano della Misericordia dove, accanto ai magazzini municipali, si concentravano altre antiche dimore patrizie (quelle dei Settimo, dei Reggio, dei Platamone e dei Lanza).

Si trattava evidentemente di un grosso affare immobiliare: il fatto che il bene fosse in possesso della Regia Gran Corte permetteva facili manipolazioni nella transazione ed è indubbio che il viceré in queste manovre esercitasse forti condizionamenti. È per questo che l'asta pubblica andò praticamente deserta e l'unica offerta formulata, per altro di importo modesto, fu proprio quella di un componente di uno dei massimi organi dell'apparato giudiziario del regno.

Ma chi era Geronimo de Andrea? Si trattava di uno dei personaggi emergenti di quel mondo del Diritto e dell'alta amministrazione dello Stato che rapidamente stava consolidando il proprio prestigio sociale e potere economico, a discapito della vecchia aristocrazia feudale, la quale sovente, attraverso opportune politiche matrimoniali, aveva cercato nella nuova borghesia cittadina le risorse necessarie alla sopravvivenza in una struttura sociale in rapido cambiamento.

Il maestro razionale, cittadino di Palermo ma originario della città di Naro<sup>7</sup>, doveva ancora assicurarsi una dimora adeguata al nuovo status socio-economico raggiunto. Se i de Andrea potevano infatti vantare un'ottima e stabile posizione economica nella loro città di origine, era stato soltanto Geronimo a garantire alla famiglia l'ascesa all'interno dell'élite della capitale.

A questa strategia va certamente ricondotto anche il vantaggioso matrimonio con Elisabetta Alliata, figlia di Andreotta, barone di Villafranca, esponente della più prestigiosa aristocrazia isolana.

L'unione doveva essere sembrata allettante anche al padre della sposa, probabilmente in virtù del rapido successo a cui sembrava destinato il consigliere regio: gli Alliata predisposero infatti per Elisabetta una dote di ben ottomila fiorini, comprensivi del valore del vasto feudo «dila Moyarta» nel territorio di Salemi<sup>8</sup>. Geronimo de Andrea aveva del resto già conseguito, con nomina viceregia nel 1526, l'ufficio a vita di Giudice della Gran Corte dei Maestri Razionali<sup>9</sup>: uomo colto e brillante<sup>10</sup>, fedele alla corona, poteva inoltre contare sull'appoggio e sul favore del viceré, che sovente accompagnò al seguito della corte in occasione dei frequenti trasferimenti a

Messina<sup>11</sup>.

Se da un lato l'attività principale del de Andrea era legata all'esercizio del diritto, che gli garantiva una discreta rendita economica<sup>12</sup> e un elevato rango sociale, dall'altro egli si dedicava all'amministrazione del proprio patrimonio<sup>13</sup>.

Per le case del barone di Cefalà a rendere ancora più vantaggioso l'affare immobiliare intervenne una donazione fatta a favore dello stesso de Andrea da Giacomo Alliata, barone di Castellammare del Golfo e Luogotenente regio dell'ufficio del Maestro Giustiziere. Se infatti una delle motivazioni addotte dalla Magna Regia Curia per la vendita dell'immobile era stato il cospicuo ammontare dei censi gravanti su esso, adesso il potente Alliata, per l'«amiciciam et affinitatem»<sup>14</sup> che lo legava al giudice, estinse ogni debito di questi, donandogli *in perpetuum* ogni suo diritto di censo sul palazzo.

Le case acquisite da de Andrea, di cui più volte Giuseppe Abatellis, figlio primogenito del defunto Federico, aveva chiesto a Carlo V di poter rientrare in possesso insieme alla baronia di Cefalà, fino al minaccioso *perpetuum silentium* impostogli dall'imperatore, erano state spesso origine, durante gli anni di amministrazione della Magna Regia Curia, di contenziosi e processi giudiziari: tra questi in particolar modo aspri furono quelli con Giovan Vincenzo de Abatellis che pretendeva la proprietà dell'immobile «veluti successorem suorum ascendentium et antecessorum»<sup>15</sup>. Il giudice de Andrea, consapevole che «ditte domus sunt litigiose», fu così costretto a giungere a un accordo anche con l'Abatellis, che gli vendette altre due case contigue sulla limitrofa *ruga Viridi*, necessarie alla realizzazione del nuovo palazzo<sup>16</sup>.

Il *legum doctor*, al fine di poter garantire la necessaria copertura finanziaria al suo progetto edificatorio nella capitale, si premurò di disfarsi di altre proprietà immobiliari nell'agrigentino<sup>17</sup>. Dopo aver compiuto queste operazioni, che per altro decretavano l'avvenuto suo sradicamento dal territorio d'origine ed il completo inserimento nella società palermitana, de Andrea poté quindi procedere all'avvio del cantiere per la sua residenza.

Soltanto a poche settimane di distanza dall'acquisto delle case del barone di Cefalà, nel novembre dello stesso anno 1531, stipulò infatti un contratto con il lipariota Cesare Spinia per la fornitura delle travi lignee necessarie alla costruzione dell'edificio<sup>18</sup>. Il

legname sarebbe stato trasportato dalla Calabria al porto di Palermo entro la metà di giugno. L'elevato numero di travi commissionate, ben centocinquanta, nonché le grandi dimensioni richieste<sup>19</sup> rivelano un programma edilizio particolarmente consistente.

Nel gennaio 1532 si assicurò da un certo Girolamo Carascione l'approvvigionamento della calce necessaria proveniente dalla calcara di Mondello di Giacomo Truccu, acquistando al contempo una grande quantità di pietre dalle differenti lavorazioni (*cantones, petra rutta, truppelli*), provenienti dalle cave del piano dei Porcelli, di cui veniva garantita una fornitura fino a un massimo di mille carri «de bona petra»<sup>20</sup>.

Ma ciò che rende particolarmente interessante questo cantiere è che a sovrintendere le opere fu chiamato Antonio Belguardo, considerato uno dei principali *fabricatores* del primo Cinquecento palermitano, la cui figura resta tuttavia ancora in gran parte da indagare. Questi, che aveva già realizzato sul finire del Quattrocento la casa di Bernardo de Afflitto sull'antico Cassaro<sup>21</sup>, è ritenuto a ragione, insieme ad Antonio Scaglione con cui Belguardo operò lungamente a partire dal 1533, uno degli «ultimi *fabricatores* della tradizione gotica attivi a Palermo»<sup>22</sup>.

In questa valutazione, data la scarsità sia di notizie riguardanti l'autore che di opere attribuitegli<sup>23</sup> giunte sino a noi, un peso rilevante ha assunto la sua direzione del lungo cantiere, avviato nel 1534, per la costruzione delle volte a crociera della nuova copertura della trecentesca chiesa di S. Francesco d'Assisi a Palermo<sup>24</sup>.

Nostri nuovi apporti documentari ci consentono tuttavia la formulazione di ulteriori ragionamenti e di nuove ipotesi riguardanti l'attività di Antonio Belguardo e il suo effettivo ruolo nell'ambito dell'architettura palermitana della prima metà del XVI secolo.

Fino ad oggi una delle opere di rilievo attribuitegli, molti anni dopo il suo arrivo a Palermo dalla nativa Scicli<sup>25</sup> e il conseguimento della qualifica di *fabricator*, è la chiesa di S. Maria della Pietà o del Portulano, collaterale alla dimora del Portulano del Regno Francesco Abatellis, quest'ultima costruita qualche decennio prima da Matteo Carnilivari. Nel maggio del 1535 Antonio Belguardo riceveva infatti dai rettori dell'eredità Abatellis diversi pagamenti «in comptum maragmatis per eum facte et fiende»<sup>26</sup>. Quanto dell'attuale chiesa -caratterizzata da un inu-

suale impianto ad aula unica coperto da volte a crociera con chiave pendula [fig. 2] e una originale tribuna cupolata- in mancanza di esplicite indicazioni documentarie, è tuttavia riconducibile all'opera del maestro<sup>27</sup>?

In realtà oggi possiamo affermare che Belguardo si era già cimentato in altri due prestigiosi cantieri chiesastici palermitani: quello della chiesa di S. Maria dello Spasimo (1514) e quello della chiesa dei Sette Angeli sul piano della Cattedrale (1528).

Per la chiesa di S. Maria dello Spasimo è un documento da noi rintracciato a provare la partecipazione di Antonio Belguardo al cantiere della grande chiesa tardogotica palermitana [fig. 3]. Nell'ottobre del 1514 il *calcararo* ligure Taddeo Mascardo (o Muscardo) vendeva al monastero di S. Maria de Nemore di Calatamauro, proprietario del nuovo complesso in costruzione, una fornitura di cento carri di calce della calcara «di Muntipellegrinu oy Gallu»<sup>28</sup> da consegnare presso il monastero dello Spasimo. La fornitura doveva essere consegnata in due partite eguali, di cui l'ultima sarebbe dovuta essere recapitata entro il Natale di quell'anno in una data «ad eleptionem magistri Antonii de Belguardo dummodo che non chi manchi calcina». Si tratta del primo documento a rilevare un ruolo direzionale del maestro, quasi certamente di capomastro delle fabbriche, a cui infatti solamente spettava la responsabilità della verifica delle forniture nonché della pianificazione delle operazioni di cantiere<sup>29</sup>. Crediamo d'altro che, tenuto conto della complessità tecnico-strutturale delle coperture voltate della chiesa dello



Fig. 2. Palermo, palazzo Abatellis, volte a crociera della ex chiesa di S. Maria della Pietà.

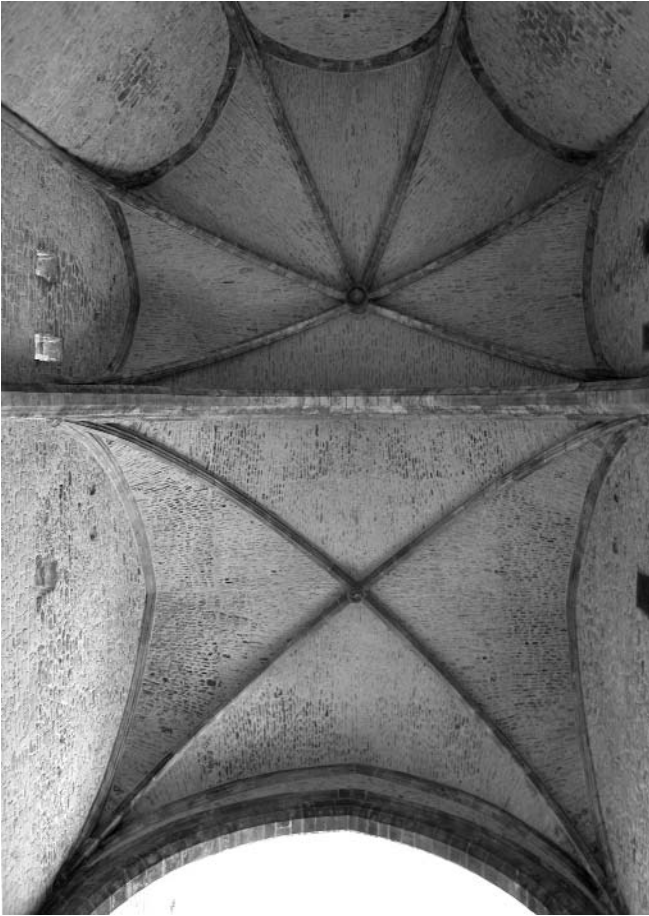


Fig. 3. Palermo, chiesa di S. Maria dello Spasimo, volte del coro e dell'abside.



Fig. 4. Palermo, il prospetto della chiesa dei Sette Angeli sul piano della Cattedrale nella sua configurazione settecentesca in una fotografia di G. Incorpora, 1861, (da P. Morello, Gli Incorpora 1860-1940, Firenze 2000).

Spasimo per via delle loro grandi dimensioni, la paternità di queste sia con ogni probabilità da ricondurre al maestro Belguardo.

È invece da ricondurre con maggior certezza a Belguardo la paternità della chiesa dei Sette Angeli [fig. 4]. Nel gennaio del 1528 il capomastro veniva infatti pagato «pro constructione et frabica tribone et arcum et arcixelli»<sup>30</sup>, nonché per la realizzazione della facciata principale prospiciente la piazza. La chiesa, purtroppo andata perduta, verrebbe così a configurarsi come un modello per il più tardo impianto di S. Maria della Pietà, essendo caratterizzata da una pianta ad aula unica e tribuna separata da arcone, secondo una soluzione che coniugava semplicità strutturale a spazi di grandi dimensioni. Un altro dato non può essere trascurato: committente di quest'opera era infatti il viceré Ettore Pignatelli, duca di Monteleone<sup>31</sup>.

Riteniamo dunque credibile, alla luce dei nuovi dati, l'ipotesi di un'appartenenza di Antonio Belguardo all'entourage della corte viceregia: la costruzione della chiesa dei Sette Angeli stava infatti particolarmente a cuore al Monteleone, che già alcuni anni prima aveva introdotto a Palermo l'omonima confraternita Imperiale<sup>32</sup>, e alla cui chiesa qualche tempo dopo avrebbe annesso un nuovo monastero, ricordato appunto come la «badia delli Pignatelli»<sup>33</sup>. Di certo la scelta non poteva essere ricaduta casualmente su Belguardo, che a quella data doveva essere un capomastro dalle riconosciute qualità, forse tecnico di fiducia dello stesso viceré. Quest'ultima ipotesi viene per altro confermata dal recente ritrovamento di altri documenti relativi all'attività edificatoria del maestro palermitano. Alcuni anni prima dell'incarico per la chiesa voluta dal Pignatelli, infatti, Antonio Belguardo era già stato prescelto dal governo per sovrintendere all'esecuzione di un progetto, finora sconosciuto, per la riforma e l'ammodernamento del Castellammare di Palermo [fig. 5] redatto dall'ingegnere regio Pietro Antonio Tomasello da Padova.

Nell'ottobre del 1524 il maestro fabbricatore sottoscriveva i capitoli per la nuova cittadella impegnandosi con il tesoriere del Regno Francesco Bologna, barone di Capaci, che «la dicta maragma ipsu mastro Antonio sia tenuto et obligato farila cum lo ordini et voluntati dilo magnifico Petro Antonio Thomasello di Padua, Ingigneri di sua Cesarea Magestà in quisto regno di Sichilia et non altrimenti, secundo li disegni di ditto Ingigneri li dirrà ala jornata mentre che



Fig. 5. Veduta del Castellammare di Palermo, 1686, (da V. Consolo, C. De Seta, Sicilia teatro del mondo, Roma 1990).

si farrà fabrica»<sup>34</sup>.

La complessità delle opere previste era tale da non lasciare alcun dubbio sulle riconosciute capacità tecniche e direzionali di Belguardo: il progetto prevedeva infatti la trasformazione della fortezza tardomedievale in una moderna cittadella adeguata alle nuove modalità di difesa e tecniche belliche, con la edificazione di nuovi «turriglioni» circolari in sostituzione di precedenti torri, di tele murarie a scarpa, di «uno revelino dove sarrà la intrata dila porta [...] et sarrà a punta di deamanti», di due nuovi alloggiamenti moderni per i soldati di stanza nel castello, nonché la sostituzione della precedente merlatura con merguloni in grado di resistere ai colpi dell'artiglieria: «li quali merguli si hanno di sdirrupari et che lo mergulo che si ha da fari sarrà tanto grosso quanto serrà tutto il muro lu quali sarrà tutto di pietra intagliata et di la banda di fora sarrà mezzo tundo». La fiducia accordatagli dal viceré, oltre garantirgli cospicui guadagni, fama e prestigio nell'ambito cittadino, con il conseguente succedersi di incarichi da parte di privati desiderosi di assicurarsi le sue prestazioni professionali, avrebbe presto condotto al conferimento a Belguardo di un altro, finora sconosciuto, prestigioso incarico pubblico.

Nell'ottobre del 1536 infatti la deputazione per le mura della città, nominata dal Senato palermitano, chiamò il maestro a sovrintendere a tutte le maestranze (muratori, intagliatori, lapedici) attive nel cantiere per la costruzione delle nuove mura, secondo il progetto dell'ingegnere regio Antonio Ferramolino da Bergamo<sup>35</sup>, come «caput magistrorum dictarum arcium». Belguardo era dunque tenu-

to ad «advertere e revidere magistris et manuales qui debent intendere in dicta fabrica», nonché di «dare dictis magistris li misuri et li parpagni tamquam capud magistrum regium»<sup>36</sup>. La scelta per un simile incarico di supervisore doveva di certo essere ricaduta su di lui per le sue non comuni doti professionali, tra cui spiccava la specifica competenza nella realizzazione di grandi strutture voltate, come parrebbe infatti confermare l'esplicito riferimento al maestro fatto dallo stesso Ferramolino nel suo celebre *Ordine per la fortificazione*, nel capitolo riguardante le volte sorreggenti i bastioni: «Circa li dampmisi. Item si farranno li dampmisi in ognuno di dicti belguardi secundo su stati ordinati a mastro Antonio Belguardo capomastro et supstanti di dicta fabrica et fortificazioni in li quali dammisi si havira di fari in ogniuno di loro dui ochi di palmi quactro di diametro per dari luchi di sucta et per nexiri lo fumo di lartillaria»<sup>37</sup>.

Emerge dunque come già nel 1536 Antonio Belguardo avesse raggiunto l'apice della carriera di *fabricator*, giungendo persino a conseguire la massima carica di capomastro regio<sup>38</sup>.

Il successo raggiunto è a nostro avviso da ricondurre principalmente alle sue qualità professionali: conoscenza dei materiali e delle tecniche costruttive, abilità nella gestione di cantieri complessi, predisposizione alla cura dei rapporti con la committenza.

È comprensibile come il potere consolidato, sia che venisse espresso dall'autorità di governo viceregia che dalla componente aristocratico-feudale o da quella ecclesiastica, si orientasse a scegliere come esecutore dei propri progetti un più rassicurante esponente dell'architettura di tradizione, saldamente ancorato a una profonda conoscenza della prassi del cantiere, nell'ottica della continuità e della conservazione. In questo ambito si inserisce la scelta di Antonio Belguardo da parte del consigliere regio de Andrea in occasione della costruzione del suo nuovo palazzo.

È probabile d'altronde che anche quella operata dai padri francescani per la costruzione delle grandi volte nella basilica palermitana nel 1534 sia stata dettata piuttosto che da una partecipazione del maestro al cantiere della chiesa di S. Maria della Catena, dalla segnalazione fatta loro dagli Alliata. Non si può infatti trascurare il fatto che i testimoni convocati innanzi al notaio al momento della stipula del contratto tra Belguardo e il padre guardiano del conven-

to siano stati proprio Andreotta, Antonino e Mariano Alliata, tutti congiunti del de Andrea, al quale solo due anni prima il maestro si era obbligato.

Ma come procedette il cantiere di Belguardo per la costruzione del palazzo di de Andrea? Nel mese di gennaio 1532 il fabbricatore genovese Antonio de Bando (o de Baldo) si impegnò con il *legum doctor* per l'esecuzione di tutte le opere murarie, per la collocazione di tutti gli intagli, per la costruzione di «damusios rustichi», secondo una tipologia ricorrente per la copertura degli ambienti del piano terra, nonché per una corretta rifinitura delle murature d'intaglio, dato che esse si sarebbero dovute presentare «a petra scuperta»<sup>39</sup>. Tra i testimoni presenti al momento del rogito del contratto figura, non a caso, lo stesso Antonio Belguardo, in qualità di responsabile del cantiere o forse anche come socio di de Bando.

In febbraio poi il *magister fabricator* Sebastiano Gianguzzo (o Janguzzo) si impegnava con de Andrea per «facere omnes maragmatas in ditta domo ... tam altas quam terraneas», per lo scavo e la realizzazione delle fondazioni, per la costruzione di volte, per demolire «li mura vechi fino in fachi di terra»<sup>40</sup>, nonché per eseguire «tutti li intagli necessari in ditta domo»<sup>41</sup>. Gianguzzo, esponente di una famiglia di intagliatori e fabbricatori attivi a Palermo per tutto il XVI secolo<sup>42</sup>, avrebbe realizzato in particolar modo gli intagli «di cantoneri, di chinta, di porti, fenestri et arco di la intrata preter scalam»<sup>43</sup>.

Da questi pochi dati documentari è comunque possibile trarre qualche utile indicazione sul carattere dell'edificio costruito da Belguardo, nell'impossibilità di studiare direttamente il manufatto, profondamente e a più riprese trasformato a partire, solo qualche decennio dopo, dall'insediamento nel palazzo della famiglia del Bosco<sup>44</sup>.

Infatti l'indicazione fornita all'intagliatore relativa all'*arco di la intrata* da realizzare tradisce certamente una scelta formale per il portale del palazzo, elemento centrale del suo impaginato, che si colloca ancora una volta nel solco della tradizione tardogotica, prediligendo a un moderno portale architravato un portale ad arco, quasi certamente con la ghiera dei concii dalla precisa stereotomia racchiusi da una costola su peducci, sul modello dei coevi palazzi di Giacomo Scavuzzo nella vicina Fieravecchia o di Pietro Caggio sulla ruga Magna dell'Albergheria.

Ciò si inserisce nella questione relativa alla coesistenza di differenti temi e linguaggi architettonici

nell'ambito di un unico edificio e, in particolare, della contestualità di portali di gusto gotico con finestre rinascimentali. Nelle diverse obbligazioni con i maestri lapicidi manca infatti ogni riferimento a finestre bifore o *ad columnam*, mentre piuttosto si fa più volte riferimento a diverse «fenestri di petra di Termini» architravate<sup>45</sup>; ciò farebbe protendere quindi, in base all'esempio esaminato, per un'interpretazione di tale questione orientata verso la simultaneità d'intervento piuttosto che verso la stratificazione di elementi differenti realizzati in tempi diversi.

Ciò che è certo è invece che il giudice de Andrea non ebbe tempo per completare il suo palazzo: pochi mesi dopo, lo colse improvvisamente la morte, lasciando alla moglie e alle figlie l'impossibile onere della conclusione della fabbrica.

Il 10 gennaio 1533 le eredi del giurista, la vedova Elisabetta Alliata e de Andrea, nonché le figlie Isabelluzza e Caterinella, e il loro tutore, lo zio Antonino Alliata, stipularono un contratto con lo scultore Antonello Gagini per la realizzazione di un monumento funerario in marmo da collocarsi nel convento palermitano *extra moenia* di S. Francesco di Paola<sup>46</sup>. Il sarcofago commissionato dagli Alliata in memoria del congiunto, probabilmente su sua espressa volontà, si basava su un'infrequente quanto suggestiva commistione di marmo e terracotta policroma: il monumento, che avrebbe riportato sul coperchio un epitaffio celebrativo, doveva essere infatti arricchito dal «retrattum proprie persone ditti condam de creta cotta, de proprio ad similitudinem dicti condam», che sarebbe stato poi dipinto secondo le indicazioni del marmoraro e ornato «cum scuto et armis dicti condam et ipsius domine Helisabette»<sup>47</sup>.

Il giudice, tra i numerosi beni immobili, lasciava alle sue eredi il palazzo incompiuto, definito «uno tenimento di casi in la contrata dila Feravecha, in lo quarteri dila Calza, a facho di la casa di lo signuri Joanni Jacobo di Bonanno, incomenzata la fachata di fora, la quali ipso havia accaptato dila Curti, cum certa poco di petra et calzina et alcuno poco attratto»<sup>48</sup>. Ma le ambizioni edificatorie del nostro non sarebbero state raccolte da nessuno dei suoi congiunti: il suocero aveva d'altronde disposto nuove vantaggiose nozze per la sua giovane figlia vedova, Elisabetta, che nel giugno del 1535 andò in sposa al vecchio cugino Giovanni de Campo, barone di Mussomeli<sup>49</sup>. Un mese dopo il matrimonio lo stesso Andreotta Alliata procedeva alla vendita del palazzo

di de Andrea, «quod in partem fuit noviter inceptum et non dum completum»<sup>50</sup>.

Di grande interesse è che ad acquistare l'edificio in costruzione fu Elisabetta Castello, baronessa di Biscari, cioè la vedova di Federico Abatellis, barone di Cefalà, giustiziato più di un decennio prima, a cui era appartenuto il nucleo originario dell'erigendo palazzo<sup>51</sup>.

Quindi la vedova del barone di Cefalà a distanza di anni era riuscita in buona sostanza ad aggirare il *silentium perpetuum* imposto dall'imperatore, rientrando in possesso della casa di famiglia nella capitale: il significato prettamente simbolico di questo atto è ribadito dalla impossibilità per la nobildonna, già radicata con i suoi figli nella città etnea, dove aveva ormai il centro dei propri interessi economici, di tornare ad abitare quel palazzo.

Elisabetta Castello, donna abile e di potere, a differenza della più ingenua e inerme Elisabetta Alliata e de Andrea, che finirà invece schiacciata dal nuovo matrimonio impostole con il barone di Mussomeli<sup>52</sup>, non si sottrasse al difficile onere del prosieguo del cantiere del palazzo sulla via Alloro<sup>53</sup>. Riteniamo anzi che ella abbia riconfermato come capomastro

per quell'impresa lo stesso Antonio Belguardo, come confermerebbe la nomina di questi, nello stesso 1535, come esperto di parte per la valutazione dell'immobile e dei materiali giacenti in cantiere<sup>54</sup>.

Nel gennaio del 1542 procedette, tramite la sorella Antonella Bologna, baronessa di Cefalà<sup>55</sup>, alla locazione del palazzo ancora incompleto al *legum doctor* Andrea Arduino, protettore del Regio Patrimonio e consigliere del viceré. Si stabiliva che sarebbero state sottratte dal canone le cento onze che il nuovo prestigioso inquilino avrebbe messo a disposizione «ad opus faciendi tettum sale ditti tenimenti domorum et portam lignaminis pro porta magna ipsius tenimenti domorum». L'intenzione della baronessa di Biscari di mantenere sotto il proprio assoluto controllo l'amato palazzo di famiglia è confermata tanto dalla rara scelta della locazione rispetto alla ben più frequente enfiteusi per un bene comunque lontano e ingodibile, quanto dalla volontà di seguire in prima persona le operazioni di cantiere, mantenendo il diritto esclusivo di «conducere magistros fabricatores et fabros lignarios», e con l'obiettivo centrale di eseguire le opere secondo quel «desinum ipsius tenimenti domorum»<sup>56</sup> di Antonio Belguardo.

<sup>1</sup> Sulle complesse vicende della sommossa, sui suoi significati e per un articolato quadro d'insieme delle rivolte palermitane dei primi due decenni del XVI secolo cfr. C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, 2 voll., Catanzaro 1982; S. GIURATO, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Soveria Mannelli (CZ) 2003.

<sup>2</sup> Sulla casata dei baroni di Cefalà cfr. F. MAURICI, "Illi de domo et familia Abbatellis". *I baroni di Cefalà: una famiglia dell'aristocrazia siciliana fra '400 e '500*, Palermo 1985.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Palermo (da ora in poi ASP), *Tribunale Real Patrimonio*, Lettere viceregie, vol. 286, c. 64v.

<sup>4</sup> Geronimo de Andrea, ad esempio, era stato inviato nel 1524 dal Monteleone a Termini con il delicato incarico di rivedere i conti dell'amministrazione del feudo di Trabia a seguito di un aspro contenzioso che aveva visto scontrarsi quell'*Universitas* e il sempre più potente feudatario Blasco Lanza, altro favorito del Monteleone. Cfr. C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V...* cit., p. 654.

<sup>5</sup> ASP, *Tribunale Real Patrimonio*, Lettere viceregie, vol. 286, c. 64v.

<sup>6</sup> L'area in questione sarebbe poi stata oggetto di interventi urbanistici nella seconda metà del Cinquecento, iniziati nel 1557 con la delibera per la demolizione delle case di Giovan Giacomo Bonanno al fine di collegare la strada *magistra* della Kalsa con la strada della Corte del Pretore. Più tardi, nel 1577, a seguito del passaggio di proprietà del palazzo in argomento alla potente famiglia dei del Bosco, il Senato palermitano procedette «pro nobilitate ditti tenimenti domorum» all'apertura dell'adiacente «strata nova del Bosco»; Archivio Storico Comunale di Palermo (da ora in poi ASCP), *Atti del Senato*, vol. 202-24, c.180r.

<sup>7</sup> Il nostro è da ricondurre con ogni probabilità alla potente famiglia licatese dei de Andrea, già baroni di Suttafari, come dimostrerebbero i suoi numerosi beni immobili nel territorio intorno a questo centro urbano. Sui passaggi di proprietà del feudo cfr. ASP, *Protonotaro del Regno*, Investiture, b. 1488, proc. 462.

<sup>8</sup> ASP, *Notai defunti*, not. Giacomo Scavuzzo, reg. 3627, c. 1027v.

<sup>9</sup> A seguito della rinuncia in suo favore del precedente titolare il *legum doctor* Geronimo de Francesco; ASP, *Tribunale Real Patrimonio*, Lettere viceregie, vol. 286, c. 87v.



<sup>10</sup> Vincenzo Di Giovanni, quasi un secolo dopo la morte del giudice, ricordava Geronimo de Andrea come «uomo assai faceto; e se i suoi detti si fossero da alcun uomo curioso notati se ne saria fatto un libro graziosissimo»; V. DI GIOVANNI, *Palermo restaurato*, ms. del 1620 ca., ed. a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Palermo 1989, p. 213.

<sup>11</sup> Ad esempio nei mesi di giugno e luglio 1530 Geronimo de Andrea, ritrovandosi nella città dello Stretto al seguito della corte vice-regia, nominava con l'approvazione di Monteleone suoi sostituti presso la Magna Regia Curia dapprima il *legum doctor* Geronimo Fimia e quindi il potente Francesco del Bosco, Barone di Baida e Luogotenente Generale del Regno; ASP, *Notai defunti*, not. Giacomo Scavuzzo, reg. 3622, cc. 819r. e 844r. È inoltre forse da collegare alla vicinanza al vicerè e alla mobilità all'interno del regno degli esponenti di spicco dell'amministrazione centrale dello stato anche l'incarico di procuratore conferitogli dalla parrocchia di S. Martino di Valencia; ivi, reg. 3623, c. 1173r.

<sup>12</sup> Il de Andrea infatti percepiva un salario di cinquanta onze annue spettantegli in virtù della sua carica di Giudice della Magna Regia Curia dei Maestri Razionali; ASP, *Tribunale Rel Patrimonio*, Lettere viceregie, vol. 286, c. 87v.

<sup>13</sup> Gran parte della ricchezza del giudice derivava infatti dalle gestione di aziende agricole, dalla locazione e dall'ingabellamento dei propri feudi nei territori di Salemi e di Naro, nonché dalla riscossione dei numerosi censi su case e altri immobili posti in quest'ultima città, così come a Licata o nella vicina Agrigento. Nel 1531 aveva, ad esempio, costituito una società con il nobile Geronimo de Palagonis per la gestione di una masseria nella contrada della Falcina; ASP, *Notai defunti*, not. Giacomo Scavuzzo, reg. 3623, c. 855v; nello stesso anno aveva dato in locazione al *magnifico* Giovan Pietro de Ferro di Trapani il feudo *dila Mucharra*; ivi, c. 1167r.

<sup>14</sup> ASP, *Notai defunti*, not. Giacomo Scavuzzo, reg. 3624, c. 93r.

<sup>15</sup> In realtà Giovan Vincenzo Abatellis aveva poco interesse nel proseguire lunghe e costose azioni legali riguardanti quell'immobile malconconcio: egli, ormai membro della cerchia più ristretta della corte dell'Imperatore, risiedeva infatti in Castiglia a Medina di Rivosecco, città degli Ammiragli del Regno, poco distante dalla capitale Valladolid; ivi, c. 29v.

<sup>16</sup> Ivi, c. 34v. A ulteriore conferma delle logiche di favore che sottendevano l'intera operazione immobiliare del de Andrea occorre ricordare come nello stesso tempo gli eredi del procuratore fiscale Priamo Capoccio, ucciso durante la rivolta del 1517 capeggiata da Giovan Vincenzo Squarcialupo, si premurarono con due inusuali atti a ratificare la loro rinuncia all'acquisto dell'immobile «jure prothomiseos vicinitatis tam virtute consuetudinis panhormitane», giungendo persino a trasferire al giudice la titolarità del loro diritto; ivi, cc. 81v. e 162v.

<sup>17</sup> Cfr. ASP, *Notai defunti*, not. Giacomo Scavuzzo, reg. 3624, c. 107v.

<sup>18</sup> Ivi, c. 429v.

<sup>19</sup> L'ordine si componeva di 106 travi lunghe più di 9 metri e della sezione di circa 38x26 cm, di 40 travi della stessa lunghezza ma con una sezione di maggiore altezza, pari a 43 cm, e infine di 4 *burduni*, travi principali con caratteristiche extra-ordinarie, dalla lunghezza infatti di quasi 11 metri e dalla sezione di più di 50x32 cm.

<sup>20</sup> Ivi, c. 616r.

<sup>21</sup> Cfr. F. MELI, *Matteo Carnilivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, Roma 1958, p. 271, doc. 88.

<sup>22</sup> Cfr. M. R. NOBILE, G. D'ALESSANDRO, F. SCADUTO, *Costruire a Palermo. La difficile genesi del palazzo privato nell'età di Carlo V*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», n. 0 (2000), Palermo 2000, pp. 11-38

<sup>23</sup> In base allo stato degli studi ad Antonio Belguardo erano attribuite ad oggi solamente la casa di Bernardo de Afflitto, la chiesa di S. Maria della Pietà, la cappella dei La Voglia nella chiesa della Gancia, e le volte a crociera di S. Francesco d'Assisi, tutte a Palermo; cfr. R. PRESCIA, *Belguardo Antonio*, in L. SARULLO, *Dizionario degli Artisti Siciliani*, vol. I, *Architettura*, a cura di M. C. Ruggieri Tricoli, Palermo 1993, pp. 49-50.

<sup>24</sup> Cfr. F. ROTOLO, *La basilica di San Francesco d'Assisi in Palermo*, Palermo 1952, p. 116, n. 4; Id., *Matteo Carnilivari. Revisione e Documenti*, Palermo 1985, p. 98.

<sup>25</sup> La provenienza di Antonio Belguardo dal territorio ibleo, come per il più noto Matteo Carnilivari e probabilmente anche per Giovan Francesco da Scigli, più tardi capomastro della città di Palermo, sembrerebbe confermare le elevate qualità professionali e artistiche delle maestranze di muratori, intagliatori e lapidici formatesi in quell'area del territorio isolano.

<sup>26</sup> Cfr. F. MELI, *Matteo Carnilivari...* cit., p. 294, doc. 143.

<sup>27</sup> Gli unici due documenti finora rintracciati comprovanti la partecipazione di Belguardo al cantiere della chiesa della Pietà non rivelano infatti il ruolo assegnato al maestro nè la consistenza del suo impegno nella fabbrica, riferendosi uno a generiche opere murarie e l'altro allo scavo di un pozzo.

<sup>28</sup> ASP, *Notai defunti*, not. Matteo Fallera, reg. 1772, c.768v.

<sup>29</sup> La continua e attiva presenza di Antonio Belguardo nel lungo cantiere dello Spasimo è confermata per altro da una apoca di pagamento, segnalataci dal prof. Giovanni Mendola che ringrazio, con cui il monastero di S. Maria de Nemore pagava ancora nel dicembre del 1535 il maestro per alcune opere d'intaglio eseguite all'interno della chiesa.

<sup>30</sup> L'originaria chiesa cinquecentesca doveva forse presentare una serie di cappelle addossate alle murature perimetrali e scandite da archeggiature; ASP, *Notai defunti*, not. Giovanni de Marchisio, app. n. 37, c. 322v. Il documento è segnalato in L. SALAMONE, *Un vice-*



ré e il suo notaio: Ettore Pignatelli e Giovanni de Marchisio, «Quaderni della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica - Archivio di Stato di Palermo - Studi e strumenti», n. 4, Palermo 2005, pp. 149-250.

<sup>31</sup> L'atto era infatti stipulato presso il notaio direttamente tra il viceré e maestro Belguardo, senza alcuna intermedia persona; ASP, *Notai defunti*, not. Giovanni de Marchisio, app. n. 37, c. 246v.

<sup>32</sup> Tale qualifica, che ribadisce la rilevanza del cantiere per l'edificazione della chiesa della confraternita, le derivava dall'adesione ad essa dello stesso Imperatore Carlo V.

<sup>33</sup> «Pur tuttavia si appella dal volgo la Badia delli Pignatelli in memoria della famiglia dell'illustre fondatore»; F. M. EMANUELE e GAETANI marchese di Villabianca, *Il Palermo d'oggi*, ms. Palermo 1788-1802, Biblioteca Comunale di Palermo, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, a cura di G. DI MARZO, Palermo 1873, r. a. Bologna 1974, vol. 22, p. 298.

<sup>34</sup> Ad oggi nulla è noto riguardo all'opera dell'ingegnere regio Pietro Antonio Tomasello, sostituito nel suo incarico nel 1536 da Antonio Ferramolino da Bergamo per gravi ragioni di salute: cfr. A. GIULIANA ALAJMO, *Architetti Regi in Sicilia dal sec. XIII al secolo XIX*, Palermo 1952, p. 10. Chi scrive ha in via di completamento una ricerca di prossima pubblicazione su tale importante e sconosciuto personaggio della prima metà del Cinquecento.

<sup>35</sup> Su Antonio Ferramolino si veda G. TADINI, *Ferramolino da Bergamo, l'ingegnere militare che fortificò la Sicilia*, Bergamo 1977; A. GIULIANA ALAJMO, *Architetti Regi in Sicilia...* cit., pp. 10-12; L. SARULLO, *Dizionario...* cit., pp. 171-172. Sul progetto per la nuova cinta muraria palermitana si vedano V. DI GIOVANNI, *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI, giusta l'Ordini dell'Ing. Antonio Ferramolino*, Palermo 1896; M. GIUFFRÈ, *Castelli e luoghi forti di Sicilia. XII-XVII secolo*, Palermo 1980; E. GUIDONI, *L'arte di costruire una capitale. Istituzioni e progetti a Palermo nel Cinquecento*, in *L'arte di progettare la città. Italia e Mediterraneo dal medioevo al settecento*, Roma 1992, pp. 169-197; R. SANTORO, *Fortificazioni bastionate in Sicilia (XV e XVI sec.)*, in «Archivio Storico Siciliano», IV, Palermo 1978, pp. 169-253.

<sup>36</sup> Ringrazio Paola Scibilia per la segnalazione del prezioso documento, che ella si riserva di pubblicare, e per avermi gentilmente consentito di riportare parte di esso. La rilevanza dell'incarico assegnato a Belguardo nel complesso cantiere delle mura cittadine è peraltro confermata dal diretto riferimento alla sua nomina e alle sue competenze contenuto in uno dei punti delle *Istruzioni* con cui la Regia Corte regolamentava la gestione e lo svolgimento del cantiere e che accompagnavano l'*Ordini dila fortificazioni* dell'ingegnere Ferramolino: «Item perche serra bisogno teniri uno capo mastro lo quali havira di advertiri et revidiri che li mastri et manuali faczano bona opera et per quisto effectu è statu electu lo honorevoli mastro Antoni Belguardo et li è stato ordinato lo salariu a raxuni de onze dui tari 15 lo misi mentri vachira in tal servitio, vui adunca deputati advertireti che si faccia lo debito et duranti dicta fabrica non digia vacari ne actendere in altro servitio oy opera et de misi in misi li pagireti lo dicto salariu»; in V. DI GIOVANNI, *Le fortificazioni di Palermo...* cit., p. 85.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 73-74.

<sup>38</sup> Il ruolo preminente nell'ambito professionale cittadino raggiunto da Belguardo nella sua lunga esistenza (la sua scomparsa dovrebbe essere collocata intorno all'anno 1546), sembrerebbe confermato anche dall'atto notarile con cui il figliastro Pietro Lu Ferro, figlio dell'ultima moglie, contessa de Belguardo, concesse in affitto dopo la sua morte al *magnificus legum doctor* Pietro Inguualbes, la residenza del patrigno. Quest'ultimo si era potuto concedere infatti una comoda dimora nella *vanella di sancto Christofaro* nel prestigioso quartiere del Cassaro. ASP, *Notai defunti*, not. Giovanni de Marchisio, reg. 3799, c. 222v.

<sup>39</sup> ASP, *Notai defunti*, not. Giacomo Scavuzzo, reg. 3624, c. 641r.

<sup>40</sup> I materiali costruttivi di queste murature dovevano essere reimpiegati nelle nuove fabbriche; a questo scopo Gianguzzo si obbligava a ripulire il pietrame proveniente dalle demolizioni.

<sup>41</sup> Ivi, c. 990v. Particolarmente accattivante e suggestiva è inoltre una clausola del contratto con Gianguzzo con la quale il giudice de Andrea si riservava la possibilità di escludere dalla fornitura gli intagli delle finestre, scomputandone così i relativi importi dalla cifra pattuita, nel caso in cui «dittus magnificus dabit ut dicitur li intagli dili porti et fenestri intagliati quas habere intendit extra urbem». Resta da chiarire da dove dovevano giungere queste finestre e da chi dovevano essere realizzate. Non è chiaro infatti se si trattava di quelle finestre di pietra di Termini, poi effettivamente collocate, o piuttosto di altre di diversa provenienza e manifattura.

<sup>42</sup> Oltre a Sebastiano Janguzzo abbiamo infatti individuato il cavapietre Giaimo al servizio del Protonotaro del Regno Aloisio Sanches, *l'incisor lapidum* Giovanni e gli intagliatori Leonardo e Stefano.

<sup>43</sup> ASP, *Notai defunti*, not. Giacomo Scavuzzo, reg. 3624, c. 641r.

<sup>44</sup> L'edificio è oggi di proprietà dell'Università degli Studi di Palermo che lo ha destinato a residenza universitaria, e che ne sta curando il restauro dopo i gravi danni del secondo conflitto mondiale e il successivo abbandono. L'identificazione del palazzo del giudice de Andrea con la residenza dei del Bosco è confermata per altro da Vincenzo Di Giovanni che nella descrizione della *strada del Lauro* contenuta nel suo *Palermo Restaurato* così riporta: «da man destra la casa, che fu dell'Abbatelli, ed ora è di Antonio del Bosco, da lui assai beneficata»; V. DI GIOVANNI, *Palermo Restaurato...* cit., p. 142. L'edificio sarebbe quindi pervenuto nel 1788 a Baldassare Naselli e Morso, principe di Aragona, acquisendo dunque la denominazione di palazzo Aragona che mantiene fino ad ora; cfr. R. LA DUCA, *Repertorio bibliografico degli edifici civili pubblici e privati di Palermo. Gli edifici entro le mura*, Palermo 1994, p. 61.

<sup>45</sup> In una relazione di stima oltre alle «quattro finestre di pietra intagliata di Termini» sarebbero stati valutati da maestri falegnami anche

i relativi architravi lignei.

<sup>46</sup> ASP, *Notai defunti*, not. Giacomo Scavuzzo, reg. 3625, c. 358r.

<sup>47</sup> L'apparato marmoreo, che si completava con un «guarnimentum marmoreum circum circa dittum monimentum», con al centro, al di sopra del busto in terracotta del defunto, le effigi marmoree della Madonna e di S. Geronimo «cum crucifixo in penitencia», avrebbe dovuto essere esemplato sul modello del monumento fatto dallo stesso marmoraro per il noto banchiere palermitano Perott Torongi.

<sup>48</sup> Oltre all'erigendo palazzo sulla via Alloro, Geronimo de Andrea lasciava i feudi di Burginissimo, Rayhaliplubo, Arsalemi, Risichitteni, «li quali tutti quattro li supraditti feghi seu territori su in lo territorio di Naro et Lalicata», i territori di Morgivitali, della Falcina, di Saladino, «li terri di lo flumi insemi cum don Gasparo Camastra»; *ivi*, reg. 3625, c. 87v.

<sup>49</sup> *Ivi*, reg. 3627, c. 988v.

<sup>50</sup> *Ivi*, c. 1108r.

<sup>51</sup> Elisabetta Abatellis dopo la morte del marito aveva infatti trovato esilio a Catania, dove a seguito delle manovre dei Mastrantonio, baroni di Aci, sua famiglia d'origine, aveva contratto una strategica unione matrimoniale con il potente Guglielmo Raimondo Castello, barone di Biscari. La famiglia Castello era stata d'altronde similmente coinvolta qualche anno prima, nel 1518, nella rivolta antigovernativa capeggiata da Pietro Squarcialupo; cfr. C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V...* cit., p. 671.

<sup>52</sup> Nel novembre del 1536 infatti Elisabetta Alliata e de Campo in persona, sola e senza la scorta di alcun membro della famiglia Alliata, si recò nella bottega del notaio Scavuzzo per stilare un *actus declaratorius* con cui lamentava come, a seguito della morte dell'ultimo marito, il vecchio barone di Mussomeli Giovanni de Campo, occorsa solo pochi mesi prima, fosse stata, insieme al figlioletto che portava in grembo, venuto poi alla luce e nominato Giovannello, non solamente diseredata, ma che addirittura, in palese violazione delle norme testamentarie e del diritto matrimoniale, gli eredi, figli di primo letto di quegli, non avevano mai provveduto alla restituzione della dote nè al pagamento degli «alimenta sibi competencia». Ciò aveva costretto la vedova a fare ricorso a prestiti, forse usurari, per ottenere i denari necessari «pro alimentando se et ditto eius filio»; ASP, *Notai defunti*, not. Giacomo Scavuzzo, reg. 3629, c.119v.

<sup>53</sup> A partire dal settembre del 1535 la baronessa di Biscari infatti costituì diverse soggiogazioni sul palazzo per ottenere la somma di denaro necessaria «ad opus illas expendendi pro fabrica eius tenimenti magni domorum»; *Ivi*, reg. 3628, cc. 15v., 92v. e 559r.

<sup>54</sup> La relazione di stima dell'immobile venne redatta qualche giorno dopo la vendita dai maestri fabbricatori Antonio Belguardo e Paride Mezalora, rappresentanti della baronessa di Biscari, e Sebastiano Gianguzzo e Antonpietro la Genzana, per conto degli Alliata; a seguito di una discordanza nella valutazione gli stessi nominarono *loco terciorum* i maestri Beltram de Albenico e Pietro Faya. *Ivi*, reg. 3627, c. 1108r, contratto a margine dell'8 luglio 1535.

<sup>55</sup> La sorella di Elisabetta, Antonella Mastrantonio, era infatti la moglie di quel Francesco Bologna, barone di Capaci, che aveva acquistato la baronia di Cefalà in seguito alla esecuzione capitale del cognato Federico Abatellis junior. Sulle complesse relazioni tra le due famiglie si veda F. MAURICI, «*Illi de domo et familia Abbatellis*»... cit., p. 47.

<sup>56</sup> ASP, *Notai defunti*, not. Giacomo Scavuzzo, reg. 3628, c. 19r.